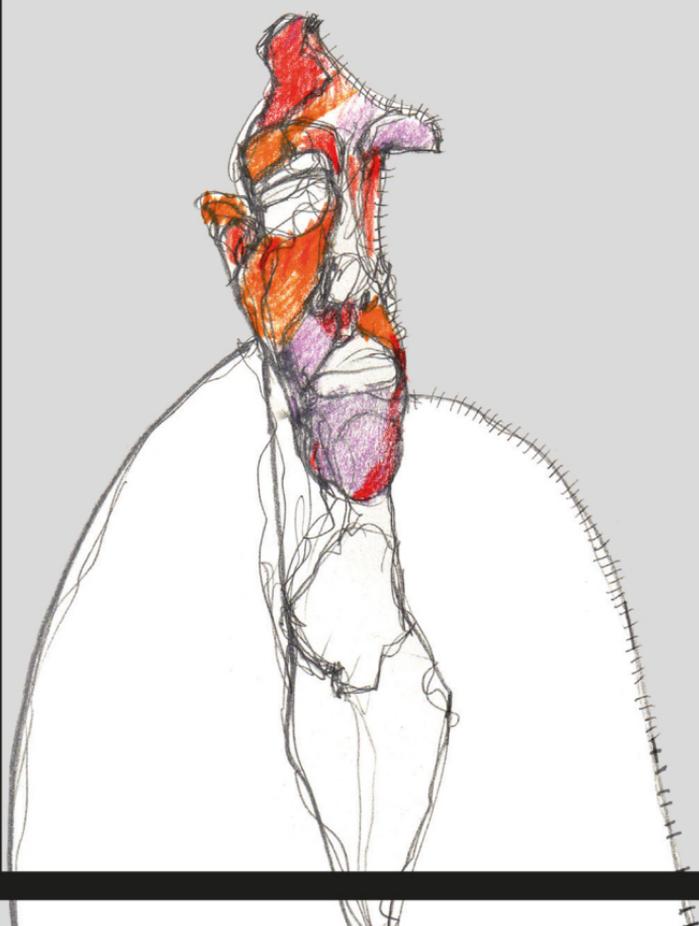


Piccola antologia della peste

Ronzani Editore



Piccola antologia della peste

Piccola antologia della peste

a cura di Francesco Permunian

Disegni di Roberto Abbiati



Ronzani Editore

© 2020 Ronzani Editore s.r.l. | Tutti i diritti riservati
www.ronzanieditore.it | info@ronzanieditore.it
ISBN 978-88-94911-66-4

INDICE

- 7 Francesco Permunian
Il battito d'ali di una farfalla
- 17 Roberto Barbolini
Andrà tutto bene
- 27 Cristina Battocletti
Vita da quarantena a Milano
- 37 Francesca Bonafini
Notturmo e Requiem
- 47 Adrián N. Bravi
Senza tessiture
- 61 Franco Buffoni
Primavera 2020
- 65 Andrea Cafarella
Ritrovamento
- 79 Luciano Cecchinell
Per il cimitero sbarrato
- 97 Andrea Cisi
Nello specchio
- 105 Nicola De Cilia
Antigene
- 111 Nino De Vita
*Trasu nno strurimentu
(Entro nel mio tormento)*
- 119 Andrea Di Consoli
*Mi addormentai, quel 22
marzo, immaginando che tutti
saremmo morti*
- 127 Pasquale Di Palmo
Canzone delle torri telemetriche
- 133 Fabio Donalisio
*talkin the collateral damage
jubilation blues*
- 143 Romano Augusto Fiocchi
Civico trentanove
- 157 Giuliano Gallini
Il portalettere
- 181 Gianni Garrera
*Esplorazione del canto
degli angeli*
- 191 Leonardo G. Luccone
La messinscena

- 209 Valerio Magrelli
*Nuova teoria del caos:
poesia con spiegazione allegata*
- 213 Dacia Maraini
La paura morde?
- 219 Paolo Mauri
*Un morbo tira l'altro /
Belli e il colera*
- 225 Gabriele Ottaviani
Ogni uomo è un isolato
- 233 Pierluigi Panza
(Tra parentesi)
- 253 Laura Pariani
Aprile 2020
- 259 Elio Pecora
Sulla Pandemia e dintorni
- 265 Silvio Perrella
*7 aprile 2020
A, B e C*
- 273 Giuseppe Piotti
Il lazzaretto di Salò
- 279 Alice Pisu
Restare svegli
- 285 Renato Poletti
Un'intervista impossibile
- 293 Fabio Pusterla
Tre inediti dell'emergenza
- 301 Mimma Rapicano
'Colata
- 317 Francesco Savio
Quando la tua città
- 327 Italo Testa
Religione a porte chiuse
- 331 Anna Vallerugo
Uscita n. 1
- 335 Alessandro Zaccuri
Frammento sulla peste
- 337 Autori

Giuliano Gallini

Il portalettere

Quando c'era posta da firmare, facevamo a metà. Io scendevo due rampe di scale e lui ne saliva altrettante, con passo rassegnato. Quella volta, raggiunto l'andito del secondo piano, il portalettere si accorse che aveva lasciato dietro di sé impronte di acqua sporca. Piove forte, disse per giustificarsi. Uno schifo. Fa anche freddo, da prendersi la morte. Mi consegnò una busta verde, leggera. Era bagnata agli angoli: la borsa, fradicia, non aveva tenuto e la posta si era inumidita. Il mio mercuriale amico abbassò lo sguardo sul tascapane e allargò le braccia, mortificato. Si scusò di nuovo e dopo avermi salutato girò su sé stesso con un'abile piroetta. Quando riprese le scale le falde del soprabito si impennarono come ali per assecondarne la discesa.

La busta conteneva, da parte dell'Ente Nazionale di Assistenza, un riepilogo dei contributi di Domenica, una donna che si era occupata della mia casa per molto tempo e che mi aveva lasciato due anni prima per impiegarsi presso un ricco proprietario del sud. L'atto riportava un astruso calcolo ipotetico di rendimenti futuri, riconosceva che i versamenti erano stati regolari e che nulla c'era da comunicare alla collaboratrice. Da quanto tempo non pensavo a lei? Dopo la sua partenza – aveva ottenuto un permesso per viaggiare, rilasciato ad alcune categorie di cittadini quando sembrava

che l'epidemia stesse per finire – mi aveva spedito quattro cartoline. In un paio il piccolo paese dove viveva era fotografato dall'alto: una chiesa bianca spiccava tra le case accompagnata da una curiosa coppia di campanili. Nelle altre due veniva invece in primo piano la collina verde sulla quale era disteso l'abitato, e i campanili si confondevano con la vegetazione. All'orizzonte, nel mare turchese e brillante, incrociava senza fine una lussuosa nave da crociera. Domenica mi salutava con calore e mi ricordava l'indirizzo; la sua firma, infantile, con caratteri grandi e arrotondati, riempiva quasi metà dello spazio riservato ai saluti.

Non mi feci mai vivo. Sapevo che mi scriveva perché si sentiva in colpa per avermi abbandonato e non volevo che provasse sentimenti infelici o complicati causa mia. Se le avessi risposto avrei dovuto dirle che mi mancava e che poteva tornare in qualsiasi momento, ma non era da me. Non mi piaceva spingere le persone a essermi riconoscenti e non ero forte nei ricatti morali. Così, dopo un anno, Domenica smise di mandarmi immagini dal suo nuovo mondo. La mia scortesia l'aveva liberata dal senso di colpa, mi aveva senz'altro dimenticato e anch'io cominciai a pensare a lei sempre più raramente.

La nostalgia per Domenica era però solo sopita, e la comunicazione dell'Ente Nazionale di Assistenza l'aveva risvegliata. Cercai nella memoria il volto della mia collaboratrice: occhi neri, sopracciglia molto marcate, un naso piccolo e schiacciato, le labbra piene; capelli crespi. Non fidandomi



della mia mente aprii una scatola di cartone dove tenevo i suoi documenti di lavoro: c'erano due fotografie, e non erano distanti dal mio ricordo. Da quella formato tessera mi sorrideva un visetto quasi infantile; nell'altra Domenica era ritratta a figura intera, davanti alla porta di casa. L'immagine faceva risaltare il suo corpo sensuale: la camicia non riusciva a trattenere i seni alti, i jeans esaltavano i suoi fianchi. Domenica aveva poco più di trent'anni, il portalettere si girava a guardarla se la incontrava; e i condomini pensavano che fra noi non ci fosse solo un rapporto di lavoro. Del resto Domenica non era granché come collaboratrice domestica, tutti lo sapevano e non sbagliavano a fare pensieri maliziosi. Trascurava gli angoli e non lucidava i dettagli delle cose, non proprio le migliori qualità per una governante. Domenica però, grazie alla pienezza della sua presenza, mi costringeva a un confronto serrato con la realtà e alleviava così l'infelicità che provavo da quando mi ero trasferito nella città in cui vivevo e vivo tuttora, e in cui mi ero appartato dopo aver lasciato *la mia città*, come amavo chiamare il posto dove ero nato e dove avevo vissuto fino a vent'anni prima. Da quel posto me ne ero andato per motivi di lavoro e di amore, e non ci tornavo quasi mai per evitare gli assalti della nostalgia. Un cambiamento va preso sul serio, non si può rimanere a metà strada con i propri sentimenti e ricordi.

Dopo aver rimesso nella scatola le fotografie di Domenica andai in cucina, avevo sete e dovevo cominciare a bere i miei due litri di acqua quotidiana.

na, una pratica che seguivo dal mese precedente, da quando il medico me la aveva consigliata per migliorare la digestione. E proprio mentre versavo l'acqua decisi di partire. Una decisione repentina, presa durante i pochi secondi cristallini che aveva impiegato l'acqua a cadere dalla bottiglia nel bicchiere. Sarei sceso al sud per cercare Domenica, per rivederla. Per riabbracciarla. La immaginai in una terra generosa dove guidava con fermezza una squadra di governanti, giardinieri e cuoche tra camere languide e giardini rigogliosi. In una terra ancora libera dal virus. Miracoli della burocrazia! Avrei voluto conoscere il funzionario dell'Ente Nazionale di Assistenza che, risvegliando in me il ricordo di Domenica, mi aveva spinto a una scelta così veloce. Faticavo a riconoscermi: prima di ogni decisione pensavo sempre a lungo ai pro e ai contro, e se durante l'analisi mi paralizzavo mi facevo piacere la paralisi. Ora invece, dopo meno di un'ora da quando l'amico postino aveva aperto le ali, già stavo pensando a cosa mettere in valigia. I baffi asburgici del burocrate e la rigorosa lentezza della sua comunicazione tardiva mi avevano cambiato, pensai. Mi stropicciai gli occhi con il dorso delle mani come se mi stessi svegliando da un sonno pesante e andai in guardaroba.

Riempii la borsa di tela nera, la mia migliore valigia, e un'altra piccola sacca; e, trovate le cartoline con l'indirizzo di Domenica, non avevo il suo numero di telefono ma città e via mi sarebbero bastate, chiusi l'appartamento. Attaccai un biglietto sul portone condominiale avvisando che lasciavo

libero il mio posto macchina nel cortile per una settimana, il tempo concesso alla categoria di cittadini cui appartenevo per viaggi fuori regione in quel periodo dell'anno. I condomini ne sarebbero stati contenti, c'era sempre poco spazio per le manovre. La mia vecchia automobile, una berlina malmessa che usavo per i brevi viaggi che amavo concedermi all'inizio di ogni mese, prima dell'epidemia, si accese con un gemito al secondo giro di chiave. Fui felice di sentire il suo motore angosciato ma pronto, come un patriottico fantaccino all'assalto della trincea nemica: avrebbe dovuto fare molti chilometri, questa volta.

Era la settimana dopo i morti. Un bel momento per partire. Guidai un'ora senza pensare a nulla, concentrato solo sulla strada e sul paesaggio che correva ai miei fianchi: la pianura. Pianura fino all'orizzonte, come mare, un fondale davanti al quale avevo recitato per quasi tutta la vita. Ero nato in una città *bassa*, e i lunghi campi coltivati mi piacevano anche quando si trasformavano, in autunno, in una landa fangosa, come dicevano i suoi detrattori. Non che non amassi anche altri panorami: ma se dovevo immaginare il mio ritratto lo vedevo sempre sullo sfondo di una distesa di campi, probabilmente una raffigurazione dello stato del mio animo.

Il cielo era coperto. Solo da una fessura a oriente entrava un debole chiarore, tanto debole da non riuscire ad accendere il verde della campagna. Gli alberi non erano ancora riusciti a disfarsi comple-

tamente delle foglie ma le poche ancora attaccate ai rami, pallide e fragili, aumentavano l'impressione di gracilità e desolazione del paesaggio. Prive di energia non avrebbero retto se le nuvole fossero esplose. Solo qualche acero dal colore brillante rendeva meno triste il paesaggio.

Terra, fango, grigie costruzioni – soprattutto case coloniche diroccate e capannoni industriali abbandonati – scorrevano davanti ai miei occhi. Provai la sensazione di andare a ritroso. Stavo guardando le ruote di un carro e il loro apparente movimento contrario alla direzione in cui viaggiavano mi portava indietro nel tempo. Era il senso del mio viaggio? Con il passato l'avevo messa così: non volevo perderlo ma non doveva infastidirmi. Avevo scoperto, molti anni prima, che se lo rinchiudevo – restaurato, pulito e illuminato da luce artificiale – in una teca museale non mi tormentava più. Cominciai allora a scrivere diari completi dei miei viaggi e delle mie giornate migliori, e li arricchivo con fotografie, scontrini, biglietti di ingresso ai musei. Presi a compilare accurati cataloghi dei souvenir che compravo annotando data e luogo dell'acquisto, la descrizione dell'oggetto e una mappa per ritrovarlo in casa. Diventarono uno dei piaceri della mia vita solitaria. Ogni tanto li rileggevo e mi piaceva rinvenire nella memoria la giornata in cui acquistai la piccola statua liberty in ferro dipinta di verde che reggeva adesso, sullo scaffale della libreria del salotto, i libri di Scott Fitzgerald, di Faulkner e di Hemingway; o il violino Vaccari scovato nella cantina di un robivecchi a

Milano nel 2010 e pagato pochi euro che si poteva adesso pizzicare sul comò della camera degli ospiti; o il salino d'argento inglese preso a Camden Town per cinquanta euro nel 1985 riposto nella scatola detta dei *piccoli oggetti* che tenevo sull'angolo destro della scrivania dello studio. Orme, resti, ruderi che consolavano la mia solitudine e la rendevano quasi attraente, tanto che durante le periodiche limitazioni della socialità imposte dal virus io, già preparato e bene allenato, non soffrivo molto e quando si avvicinava la data della loro fine, nonostante ricominciasse anche l'accredito dello stipendio, mi sentivo più inquieto che sereno.

Mentre ripensavo ai cataloghi che avevo lasciato a casa – non sapevo decidermi se avevo più paura che un ladro mi rubasse gli oggetti o i miei ordinati registri – vidi il campanile della Chiesa di M. Riconobbi la sua cuspide in cotto, alta e acuta, e la cella campanaria circondata da una balconata in marmo. Stavo arrivando al Po. Quando, ancora ragazzo, entrai in quella chiesa per la prima volta rimasi tanto affascinato dalla sua semplicità e luminosità da sognarla la notte stessa. Era, nel sogno, un barcone ormeggiato sul fiume e da quella volta divenne per me la chiesa fluviale, una chiesa che, trascinata dalle acque, lasciava rintoccare le sue campane dolcemente, senza strappate improvvise. Offuscata dalla nebbia proteggeva le anime degli argini e delle golene: era la chiesa dei misteri dello scorrere, la chiesa della consolazione per l'indicibile tristezza che entra nel cuore quando

si vede ogni cosa fluire e passare nell'acqua, senza possibilità di trattenerla o speranza di vederla tornare.

Ricordando quelle sensazioni sentii il bisogno di respirare all'aperto e uscii dall'autostrada. Percorrendo una piccola strada provinciale in direzione del fiume fui incuriosito da un gruppo di edifici. Fermi la macchina in una piazzola di sosta e mi spinsi su un sentiero che conduceva al rudere di un fienile. Erano rimaste in piedi solo alcune colonne e tre muri; il tetto era sfondato. Il sentiero mi condusse lateralmente al rudere e dopo una curva, segnata da un taglio non ancora spoglio, mi trovai davanti a una casa colonica, che aveva la facciata quasi completamente ricoperta da una fitta edera e da altre piante rampicanti che salivano fino al tetto di tegole rosse. Il portone d'ingresso era marcito ma un campanello di ottone luccicava nonostante l'abbandono e l'incuria.

Non avevo mai visto nulla di simile. La natura aggrediva la casa da anni ma la sua resistenza era commovente. Ecco un esempio, pensai, della lotta contro il tempo delle opere umane, anche delle più modeste. Da parecchi anni le creazioni dell'uomo mi interessavano più della natura, e ormai mi appassionavano solo i prodotti degli eroi, non quelli del caso. Da quando avevo lasciato la mia città natale frequentavo quasi quotidianamente musei, gallerie ed esposizioni di ogni tipo; erano per me una seconda casa e vi passavo la maggior parte del mio tempo libero. Quadri, statue, antichi gioielli, vasi, vetri, mobili, vestiti, strumenti di ogni epo-

ca: non mi stancavo mai di osservarli e studiarli. Tra questi oggetti mi pareva di stare in un mondo salvato e per questo non corrotto e non più corrompibile, né dal tempo né dalla cattiveria umana. Come tra i cataloghi e i diari dei miei ricordi. Fuori dai musei le cose erano costrette invece a lottare contro il passare degli anni e a difendersi dalla malvagità e dalla menzogna.

Scattai un paio di fotografie ai mattoni crepati e alle imposte consumate della casa ricoperta d'edera poi, infreddolito, ripresi il sentiero per tornare alla piazzola di sosta dove avevo lasciato la macchina. Durante il cammino mi chiesi se le case della mia città avessero resistito con altrettanta forza e orgoglio al degrado che doveva avere colpito anche loro. Non avevano, probabilmente, subito un attacco forte come quello che stava subendo la casa colonica, senz'altro i cittadini e la municipalità facevano manutenzioni e in qualche modo stavano difendendo il proprio patrimonio, ma le difficoltà dell'economia italiana ed europea non potevano non avere avuto conseguenze sulla quantità e qualità delle opere di conservazione e restauro. Avevo letto che ampie porzioni del centro cittadino erano disabitate perché molti residenti avevano scelto di vivere in più economiche e moderne abitazioni periferiche. Pensai che avrei potuto approfittare del viaggio al sud alla ricerca di Domenica per rivedere le strade che ogni tanto mi tornavano in sogno e vincere così un dolore che, con il passare degli anni, diventava sempre più anacronistico e puerile. Una sosta, una tappa,

dovevo farla: perché non nella mia città? Mi sarebbe senz'altro dispiaciuto verificare quanto la realtà non corrispondesse più ai miei ricordi, ma avrei anche potuto, come la casa colonica mi aveva suggerito, essere almeno orgoglioso della resistenza, se non dei miei ricordi, di ciò che rimaneva di loro nella realtà.

Un'altra scelta memorabile. Anni di stasi e improvvisamente due decisioni impegnative. Che cosa mi stava succedendo? Non indagai, correvo il rischio di affliggermi con troppe domande. La brevità che avrei imposto alla mia visita non mi avrebbe fatto troppo male, non avrebbe permesso al passato di aggredirmi con violenza.

Il Po era in piena, come spesso a novembre. Lo spettacolo delle sue intemperanze mi aveva sempre attratto e anche questa volta decisi che non lo avrei perduto. Percorso il ponte svoltai a est, in direzione della foce, dove c'è un argine facile da raggiungere e che è uno dei posti migliori per ammirare le acque del fiume.

Lasciai la macchina e salii a piedi un piccolo sentiero ghiaiato. Il cielo era ancora ingombro di nubi pesanti. Scivolai un paio di volte, le mie scarpe non erano adatte, ma riuscii ad arrivare al terrapieno. Mi aspettavo di trovare una piccola folla incuriosita dalla melma che risaliva gli argini e sfiorava i ponti ma invece non c'era nessuno. D'altra parte avevo visto pochissime macchine da quando ero partito, né sull'autostrada e nemmeno nelle mie deviazioni. Ricordai che molti anni

prima, in una situazione analoga, era stato alzato il vecchio ponte ferroviario. L'acqua lo lambiva e la sua forza avrebbe potuto spezzarne l'impalcata; ma un giorno prima della piena una squadra di ingegneri e operai avevano scoperto che il congegno che poteva alzare provvisoriamente il ponte era funzionante e riuscirono così a sollevare le travi portanti facendovi scorrere sotto il fango e i detriti del fiume.

C'erano quattro uomini della Protezione Civile. Sentii uno di loro proporre a un suo collega di prepararsi a sollevare il ponte ma lui, con grande sicurezza, senz'altro era un capitano, rispose che non ce ne sarebbe stato bisogno. Mi guardai attorno e scoprii altre presenze. In un meandro del fiume un gruppo di *miserabili* – un sociologo aveva di recente chiamato così i ceti diseredati del nuovo millennio, vittime delle periodiche crisi del mercato globale, ricordando l'immortale romanzo di Victor Hugo e i poveri della Parigi di inizio ottocento – era controllato da una altra formazione militare: i carabinieri dell'ordine pubblico. Vestiti di ricercate divise turchine, tagliate da uno stilista che aveva fasciato questo speciale corpo con giacche aderenti, pantaloni a sbuffo sulle cosce, stivali neri, spalline argentate, pesanti alamari d'oro nei colletti e nei paramani, i carabinieri respingevano con scudi e manganelli lunghi come alabarde un centinaio di pezzenti che abitavano in alcune baracche costruite vicino allo scorrere del fiume. Gli eleganti turchini contrastavano la massa plebea con ritmo danzante, avanzavano di un passo e in-

dietreggiavano nella stessa misura, mentre i miserabili, tutti più bassi e più scuri, cercavano di opporsi lanciando palle di fango che però scivolavano via dagli scudi e dalle divise senza lasciare chiazze.

Il militare che avevo pensato fosse a capo della squadra della protezione civile, mi avvicinò e mi diede una mascherina.

«Anche se siamo all'aria aperta, e il virus è ancora debole».

Guardai i miserabili e i turchini: solo i turchini avevano la protezione. Il capitano notò il mio disappunto e allargò le braccia con una rassegnazione che giudicai immorale.

«Non ce n'è per tutti».

Non dissi nulla. Lui invece aveva voglia di parlare, o di provocare, e mi chiese se ricordassi chi fosse quel filosofo illuminista che nel settecento aveva invocato lo stato mondiale.

«Questo ci vorrebbe», disse convinto.

«Lo stato mondiale?»

«Sì, e con grandi poteri».

«Il sogno di quel filosofo», dissi senza enfasi, «si è avverato. Nella maledizione. Il governo mondiale c'è, ma è costituito da elite che stanno gettando milioni di persone nell'indigenza con le crisi finanziarie che, come le carestie e le epidemie del passato, periodicamente falciano le popolazioni più deboli. Adesso poi sono tornate anche le epidemie, che sono figlie della disuguaglianza».

«Crede?»

«Figlie e Madri allo stesso tempo».

«Lei è un professore?»

«Sì».

«Allora? Dovrebbe sapere chi era».

«Il filosofo?»

«Sì».

«Thomasius? Baumgarten?»

Il capitano fece un gesto di stizza.

«Dimenticavo che un professore quando non sa pesca nomi sconosciuti nel *mare magnum* della sua erudizione».

«Lessing?»

«Basta, mi faccia la grazia», protestò. E tornò dai suoi collaboratori.

Tra il gruppo di infelici riconobbi dagli abiti meno logori, dal colore della pelle e da una certa supponenza del portamento anche molti nativi della mia città – una terra spesso fortunata nel corso della storia – segno che il periodico disfacimento dell'economia e delle strutture sociali era particolarmente grave e non colpiva più solo i nomadi o gli immigrati. Anche chi era riuscito ad alzare un po' la testa grazie a un lavoro precario veniva, durante queste agonie sociali, ributtato nella miseria; e chi dalla miseria non era mai uscito diventava vittima della fame e della malattia.

Mi avvicinai alla golena. I miserabili, impauriti dalla melma e dalla piena annunciata, volevano lasciare le loro baracche di latta, ma i turchini avevano avuto l'ordine di tenerli lì per evitare che si liberassero come lupi nella città. Sentii il capitano della protezione e sicurezza civile garantire a un comandante turchino che l'ansa non sarebbe stata sommersa e che le stamberghe non sarebbero sta-

te fagocitate dal Po. Ma i miserabili affondavano già i piedi in profonde pozze d'acqua, e i bambini si rotolavano nel fango.

Disgustato dallo spettacolo girai le spalle alla quadriglia impeccabile che i turchini e i miserabili danzavano sotto il mio sguardo e me ne andai. La mia protesta si limitava a chiudere gli occhi di fronte a queste situazioni. Che cosa potevo fare? Non ero contento di me stesso quando giravo le spalle davanti alle ingiustizie e spesso mi dicevo che avrei dovuto lottare contro questo stato di cose, ma la politica non faceva per me e non avevo carattere per essere una specie di Robin Hood. Almeno, mi dissi scendendo dall'argine, non mi compiacevo della sfortuna altrui, come molti facevano. Era una consolazione debole, ma non ne avevo altre.

Entrai in città per la strada provinciale e, dopo aver percorso viale Po, un automatismo della mia memoria mi portò in Corso Ercole I d'Este, una strada rinascimentale dove avevo abitato per alcuni anni. Parcheggiata la macchina – mi meravigliai di aver trovato un parcheggio con tanta facilità – passeggiavo in quella strada in direzione del Castello. Le facciate in cotto degli alti palazzi si piegavano verso il centro della strada. Molti di questi edifici avevano ospitato uffici pubblici ma ora erano disabitati e vuoti. L'atmosfera era tale che mentre camminavo pensai che vecchi e tetri fantasmi avrebbero potuto affacciarsi alle finestre da un momento all'altro, per spaventare i passanti. Per spaventare

me: ero l'unico pellegrino in quel vuoto. Giunto davanti al parco cittadino, le cui cancellate erano già chiuse, fui investito da un freddo intenso. Ricordai come, d'estate, mi piaceva, tornando a casa in bicicletta, passarvi davanti per sentirne il refrigerio. Mi fermavo e mi tenevo in equilibrio stringendo le barre di ferro della cancellata. Il sudore si seccava e respiravo a pieni polmoni l'aria vivace prodotta dai fusti secolari delle querce e dei cedri.

Stringendo l'inferriata del parco mi forzai a guardare con più attenzione la mia città. Che cosa provavo a passeggiare nelle sue strade dopo tanti anni? Non riuscivo a capirlo.

Salutai con affetto le sagome scure degli alberi e mi incamminai in direzione della Certosa. La bellezza del suo lungo porticato, e della chiesa che ne era abbracciata, mi avevano sempre rapito e decisi di fermarmi per una visita. Anche se non sono credente negli ultimi anni mi ero sentito in colpa per non essere mai più stato sulla tomba dove erano sepolti i miei genitori, mio fratello e molti altri parenti, e adesso avevo una buona occasione per riscattarmi.

La tomba della mia famiglia è molto modesta. È una semplice lastra di marmo voluta dal nonno Antonio all'inizio del novecento per venerare la moglie, morta ancora giovane dopo il parto dell'ottavo frutto, ma quando ero bambino mi sembrava un mausoleo e ne ero orgoglioso. La mia famiglia! Ho un grande destino, pensavo, già serio in pantaloni corti, quando due volte l'anno mi portavano in pellegrinaggio dai morti.

E quando la rividi provai di nuovo una forte emozione, come se non fossi cresciuto, come se fossi affetto dalla sindrome di un Peter Pan delle tenebre. Non sapevo cosa fare per calmare il mio cuore e per dimostrare al marmo del nonno tutto l'affetto che si meritava per la sua commovente resistenza all'indifferenza e presi a pulirla con i fazzoletti di carta che avevo nello zaino. L'agenzia incaricata della manutenzione trascurava, come Domenica, soprattutto gli angoli e mi promisi di chiamarla per protestare. Finii subito i fazzoletti senza aver raggiunto dei grandi risultati ma una signora della mia età, che quattro tombe più in là sbirciava ogni tanto i miei movimenti, si mosse a pietà e mi portò una spugna. Può metterla qui, disse e mi indicò il pilastrino sconnesso della sua tomba sotto il quale avrei dovuto metterla dopo aver finito il mio pietoso servizio. Ringraziai la donna e mi detti da fare con più lena ma le immagini sbiadite dei miei cari mi chiedevano qualcosa di più di una pulizia. Una preghiera, un pensiero che li tenesse in vita, preghiere e pensieri ai quali io non attribuivo alcuna possibilità. Una tomba è solo una lastra di marmo, qui c'è solo una lastra di marmo, non credo ad altro, dissi alla mia mente riottosa invitandola con energia a non tradirmi, a non sostenere ostinata altri significati. Cosa farci: siamo stati proiettati nella vita avendone coscienza, della vita e della lastra di marmo che ci ricoprirà, e continuiamo senza posa a farci domande oziose. Antonio, Eleonora, Mario, Gabriele, Albertina, e gli zii Valentino, Carla, Elena, Giovanni

e Lina. Date, destini. Lasciai i parenti con la testa pesante del loro ricordo, continuando a cercare significati al sepolcro, alle ossa che conservava, al nulla che rappresentava. Avevo una mente sdolcinata sempre a caccia di senso e bellezza, di motivi rassicuranti; e se guardavo l'orizzonte marino la mia chimica cerebrale voleva subito riprodurlo sopra una tela. Fermati vita, supplicava inesausta la mia mente, fermati, non andartene – fermati mio ricordo, fermati mia realtà.

Prima di andarmene riportai la spugna. La donna era ancora sulla tomba dei suoi cari. Stava accendendo alcuni lumini e quando sentì i miei passi alzò gli occhi. Aveva un cappello impermeabile nero a falde larghe che le coprivano il volto. Mi affrettai, misi la spugna nel posto che mi aveva indicato poco prima e la salutai sbrigativamente senza darle il tempo di rivolgermi la parola. Se mi avesse offerto uno dei suoi certi voti per non ferirla lo avrei accettato ma sarei poi stato in imbarazzo ad accenderlo sulla mia tomba e a fingere una fede che non avevo.

Lasciato il camposanto a passo svelto, come se temessi di essere inseguito dalla donna dei lumini, entrai nella Chiesa della Certosa. Un'altra visita impegnativa. Se qualcuno mi avesse detto, il giorno prima, che sarei andato sulla tomba della mia famiglia e che avrei visitato la Chiesa della Certosa gli avrei detto che era matto, che non mi conosceva. Eccomi invece qua, ero io che non mi conoscevo, pensai.

Il tempio era vuoto. Davanti all'adorazione della

croce di Sebastiano Filippi, mentre cercavo di riconoscere i personaggi che affollano la tela, mi parve finalmente di intuire la vera ragione che, con alibi successivi, mi aveva portato fin lì – fino all'interno della Chiesa della Certosa e in quel punto esatto, dal quale stavo osservando la grande pala. Provai una specie di liberazione: avevo capito che la casa colonica abbandonata, i miei cari e la visita alla chiesa mi avevano cullato con lo scopo di riportarmi, come in sogno, a una ricerca che avevo voluto dimenticare.

Alcuni anni prima avevo letto sul quotidiano cittadino, un foglio di poche pretese al quale mi ero abbonato per essere informato di ciò che accadeva nella città della mia gioventù, che all'interno della Chiesa della Certosa era stato ritrovato un cranio umano. Forse una ragazzata, o il gesto di un folle. «Giallo macabro, un' addetta al servizio di vigilanza trova un teschio», questo il titolo del giornale. «Il teschio», riportava l'articolo, «è di un essere umano. Privo della mandibola è stato lasciato non molto distante dall'altare. Il sorprendente rinvenimento», continuava il cronista, «è stato comunicato alle forze dell'ordine che hanno inviato in Certosa una pattuglia e il teschio si trova adesso in questura a disposizione della polizia scientifica. All'inizio la polizia ha pensato che il raccapricciante oggetto provenisse dalla circostante area cimiteriale, fosse cioè stato estratto da una tomba o da una zona di esumazione, ma il responsabile del servizio tecnico ha escluso che qualco-

sa sia stato divelto dal cimitero. Resta pertanto», concludeva l'articolo, «il mistero sull'autore e sul movente dell'orribile gesto». Era una notizia curiosa come tante: ma vi ripensai a lungo prima di addormentarmi; e quando, il giorno dopo, arrivò il nuovo giornale, lo sfogliai subito nella speranza di trovare altre informazioni sul caso. Nella prima pagina della cronaca locale il fatto era ripreso con due grandi fotografie: in una il teschio senza mandibola, nell'altra il fermo immagine della registrazione del sistema di videosorveglianza che mostrava una donna allontanarsi dai primi banchi, senz'altro dopo aver deposto il teschio, visibile alle sue spalle, tra il leggio e l'altare. Chi era la donna? Perché portava con sé resti umani? Il giornale, oltre a questi interrogativi, riferiva l'appello della polizia: non c'è alcun reato, manterremo la riservatezza ma la signora venga nei nostri uffici a spiegare il perché. Il perché. Nella fotografia una figura della quale si distinguevano pochi tratti si allontanava dall'altare apparentemente senza fretta. Il volto non era riconoscibile.

Dopo due giorni il giornale pubblicò una intervista al commissario di polizia. Non c'erano novità nelle indagini, questa la sintesi. Si capiva, del resto, che l'impegno investigativo del funzionario non era andato oltre un appello alla colpevole di autodenunciarsi. Sotto il pezzo era riportato un fermo immagine più chiaro, probabilmente successivo a quello pubblicato il giorno prima, nel quale sembrava che la donna si coprisse il viso con una mano. Si distingueva bene la bocca, che

contratta in una smorfia di dolore, o in un sorriso sarcastico, dava una espressione confusa a tutto il volto. Non riuscivo a staccare gli occhi da quella fotografia. Mi chiesi se, con un ingrandimento migliore, avrei potuto riconoscere l'identità della persona e a quel pensiero – forse conoscevo la donna – mi inquietai. Buttai il giornale e non pensai più a quella sciocchezza.

Giorni dopo iniziai uno studio sulle iconografie legate ai grandi Santi del Cristianesimo. Insegnavo arte e negli ultimi anni avevo scritto due ricerche storiche, che intendevo prima o poi pubblicare. Nella prima avevo trovato importanti connessioni tra la scuola ferrarese e il barocco napoletano; e nella seconda mi ero dedicato all'architettura modernista russa tra il 1922 e il 1932 ripercorrendo in particolare l'ispirazione di Malevic, Tatlin, Lisikj e Cernicov. Quanto ai Santi, da tempo pensavo che la loro mitologia meritasse rispetto come quella dei cicli greco-romani e che non bisognava sottovalutare i loro simbolismi.

Quando, dopo un mese di studi, giunsi al San Gerolamo che Durer realizzò nel 1521 durante un viaggio nelle Fiandre e che ora è conservato al Museu Nacional de Arte Antiga di Lisbona, fui colto subito da grande interesse per la sua composizione. Il Santo guarda il teschio, appoggiato sul tavolo vicino ai libri, con una espressione al limite della demenza; la bocca è storta, gli occhi sono impauriti. Il vecchio ha una fronte altissima, scoperta perché il cappello è gettato un po' all'indietro, come lo porterebbe un ubriaco. La mimica del suo volto

esprime un terrore che si sta trasformando in follia. Guardando e riguardando quella immagine mi convinsi che il San Gerolamo di Durer fosse finito sulla soglia della follia a causa della impossibilità di trovare nei libri che ossessivamente leggeva una consolazione per la morte ormai vicina. Il teschio sul tavolo e il Cristo alle sue spalle, ovvero la morte e la ragione della vita, rimanevano privi di qualsiasi significato. Non come nel San Gerolamo di Caravaggio che, chino sui libri con espressione assorta, la penna in mano, tiene il memento mori sullo sfondo relegandolo a un piano inferiore a quello della verità delle scritture; non come il San Gerolamo di Antonello da Messina, che, elegante cardinale, si difende nel suo studio dall'assalto dell'insensato con una simbologia sacra completa e temibile come un arsenale militare; o come il San Gerolamo che Ercole de Roberti ha raffigurato solo con il libro sapienziale, senza il Cristo o il memento mori a disturbare la sua riflessione intellettuale.

Anche se non mi piaceva viaggiare in aereo il desiderio di vedere l'opera dal vivo fu più forte delle mie resistenze e andai a Lisbona. E fu durante la visita al museo che associai il San Gerolamo di Durer all'immagine della Donna della Chiesa, all'immagine della folle che aveva depresso, un mese prima, un teschio vicino all'altare della Chiesa della Certosa. Accadde subito, appena mi trovai davanti all'opera. L'espressione del Santo, ora lo vedevo chiaramente, era uguale a quella della Donna della Chiesa, la donna e il santo avevano la stessa smorfia demente, la medesima maschera al limite della

follia. Al limite della follia: San Gerolamo e la Donna che aveva depresso un teschio ai piedi dell'altare della Chiesa della Certosa erano sulla soglia della sconfitta della ragione.

Rientrando in Italia decisi di abbandonare l'idea della ricerca sui Santi. Mi inquietava. Per molti giorni l'associazione che avevo fatto tra il quadro di Durer e la smorfia della Donna della Chiesa mi tornò in mente poi, fortunatamente, dimenticai tutto.

Ma adesso ero nel punto esatto in cui il sistema di videosorveglianza aveva ripreso la Donna, e dove, pensai, l'occhio meccanico stava riprendendo anche me. Provai la stessa inquietudine di un anno prima e capii che avevo commesso una leggerezza: non avrei dovuto interrompere le mie ricerche e gettare nell'oblio ciò che mi tormentava. Se l'esistenza viene conquistata da simili tedi e sentimenti è inutile cercare di ignorarli.

In piedi sul pavimento di cotto della Chiesa della Certosa, in quel punto d'angoscia, freddo, cercai di ricomporre il volto del San Gerolamo di Durer con quello del fermo immagine della Donna che avevo visto sul giornale, e che, impazzita, aveva depresso un memento mori ai piedi della croce dell'altare. La follia minaccia senza posa i confini della nostra vita e non si può ignorare. Il sole stava scendendo, la Chiesa entrava in ombra. Forse l'obiettivo della comunicazione tardiva del funzionario accidioso era di portarmi in quell'ombra, e il desiderio di rivedere Domenica solo un trucco della mia mente. Comporre e scomporre ciò che sembra chiaro

nelle sue parti, nelle cause di ogni parte e nella casualità d'ogni causa, porta spesso alla luce, come uno scavo archeologico, frammenti che possono rivelarci verità inumate nel fondo della nostra coscienza. A volte si fraintende la nuova composizione attribuendole più verità della precedente: ma è una illusione della ricerca umana, che è convinta di smascherare menzogne e trovare la Verità mentre semplicemente affianca nuove verità alle vecchie. Ciò che appare, infatti, non può mai essere ingannevole, ciò che appare è – anche se può nascondere qualcosa che si rivela solo attraverso una indagine laterale, ai margini, condotta con astuzia e capace di riportare ogni cosa al suo ultimo respiro. Se cerchi la verità, parlane con la morte.

Così, cingendo le immagini del Santo, e ricomponendo in sorriso le labbra della Folle, e in gaiezza la paura dei suoi occhi, vidi ciò che non avevo visto un anno prima, ciò che mi ero rifiutato di vedere: riconobbi la pazza che aveva deposto un teschio ai piedi dell'altare.

Ero io.

Un affresco in prosa e in versi
dell'Italia al tempo del Covid-19

a cura di Francesco Permunian
Disegni di Roberto Abbiati

Roberto Barbolini
Cristina Battocletti
Francesca Bonafini
Adrián N. Bravi
Franco Buffoni
Andrea Cafarella
Luciano Cecchinell
Andrea Cisi
Nicola De Cilia
Nino De Vita
Andrea Di Consoli
Pasquale Di Palmo
Fabio Donalisio
Romano Augusto Fiocchi
Giuliano Gallini
Gianni Garrera
Leonardo G. Luccone

Valerio Magrelli
Dacia Maraini
Paolo Mauri
Gabriele Ottaviani
Pierluigi Panza
Laura Pariani
Elio Pecora
Silvio Perrella
Giuseppe Piotti
Alice Pisu
Renato Poletti
Fabio Pusterla
Mimma Rapicano
Francesco Savio
Italo Testa
Anna Vallerugo
Alessandro Zaccuri

ISBN: 978-88-94911-66-4



Euro 18